

ferto e lottano con lui. Oggi questo popolo di lavoratori all'infuori di qualsiasi convenzionalismo di partito, di qualsiasi etichetta di nomi più o meno composti, agisce anarchicamente, e infine con noi.

Conquistino pure il potere gli arrivististi del socialismo; in nome del praticismo facciano e promulgano leggi che non leveranno un ragno da un buco, sarà tanto di guadagnato; a poco a poco cadranno le illusioni e i lavoratori prenderanno altra via purché... noi si sappia compiere il nostro dovere.

X.

Parigi

FRATELLI

Erano tre. Il primo aveva sentito fanciullo quanto sa di sale il pane altrui. Per le vie della piccola città in cui era nato non aveva folleggiato coi bimbi spensierati, in quell'inconscia primavera cui s'ispirano e s'improntano le successive stagioni della vita. Il suo sorriso s'era spento sulla soglia lugubre d'una fabbrica e nel frastono ossessionante dei telai le note gaie dell'adolescenza inconsapevole erano morte gorgogliando un sospiro precoce.

Nell'alba smorta d'inflessibili pallori aveva intraveduto il calvario sanguinante della sua vita di schiavo; tra le pareti squallide della fabbrica, forate qua e là ad uno scarso ed avaro bacio di sole, il sacrificio quotidiano, inutile, ignorato di ogni sua esuberanza gli parve, più che impossibile, inumana rinuncia, suprema vilà: e non volle.

Fuori, dalle arcigne inferriate, lusingavano ammaliatori il cielo di zaffiro, il sole rovente di baci e d'amori, gli effluvi puzzosissimi dell'aria, gli occhi misteriosi dei fiori, il felice mattutino delle allodole alte, libere, nell'immensità diafana dell'azzurro senza confini.

Non seppe resistere: volle il bacio rovente del sole, le carezze profumate dell'aria, l'ospitalità amica della foresta piena di nidi e di misteri, l'incanto delle vette fiammanti dominatrici nei crepuscoli di fuoco sulle valli cupe di ombre e di dolori.

Pellegrinò: e dai suoi foschi angiporti la miniera e il campo dai solchi assetati di rugiada e dai suoi solchi ruggenti il mare, dalle sue mortifere gore la risaia, e la città dalle mugghenti officine, dalle araigne caserme, dai sonanti cantieri, gli riscissero il destino che fanciullo aveva intraveduto nell'alba triste della sua triste adolescenza, il suo destino, il destino della sua gente curva sul solco, sul remo, sull'incudine, curva, genuflessa, prona nell'adorazione, proterva della ferula dei ceppi del giogo dell'assurdo, agli epuloni che tra gli epitalamii impudichi s'ubriacavano nei baccanali osceni del suo sangue fecondo e generoso.

L'assalse di quei vinti un'immensa pietà fatta d'amori irresistibili e d'odio implacato, d'amore per tutte le vittime, per tutti gli schiavi, d'odio per tutte le iniquità, per tutti i carnefici, per tutti i tiranni.

E di quel suo voto d'amore e d'odio chiede pegno la giovinezza, la libertà, la vita.

Un bel dì alle turbe macilenti della patria, ai ventri vuoti dell'officina e della risaia, agli schiavi supplicanti, giunte le mani, meno amaro, meno scarso il pane agli artefici d'ogni dovizia e d'ogni agiatezza, Epulone aveva servito colla consueta prodigalità pagnottelle di mitraglia e secoli di galera.

Ma lì sul luogo dell'eccidio mentre contando i morti, incoronando i sicari, fra uno stuolo di pretoriani, di clienti, di parassiti tripudiava Epulone della facile vittoria, lo raggiunse l'inesorabile giustizia che fatta d'amori irresistibili e d'odii implacati aveva dell'umile tessitore progerito armata la mano vindice ed infallibile come il destino.

Aveva sciolto il suo voto l'oscuro pellegrino della miseria e del dolore, e tra Kaifas venduto e Pilato cinico, sorridendo dei vincoli ferrei con cui volevano far tacere la sua aspirazione e la sua fede, disse il suo sogno di tempesta e di pace, di sangue e di pane e d'amore; non per sé, che alla vita fiorente nei meriggi opini del Luglio aveva dato serenamente l'addio ma per tutti gli umili, ma per tutti i reietti senza pane, senza tetto, senza baci, senza domani.

Vaticinio spaventevole d'una giornata che albeggerà sulle rovine di tutti gli altari, di tutti i templi, di tutti gli dèi, il sogno del tessitore, come quello di Giuseppe ebreo, fu suggellato in una cisterna, la sua voce soffocata da un laccio regio, offerta la sua giovinezza a placare i mani del re morto e le paure del re vivo.

I venti del Tirreno in tempesta diffuse in una tragica notte di Maggio il suo ultimo rantolo d'assassinato come un appello, come una sfida suprema.

L'altro non conobbe mai la febbre, il tormento delle intime ribellioni virili. Aveva, fanciullo, piegato l'orecchio, la cervice e l'anima docili ad una fede orrendamente mansueta, alla fede dei servi per cui la gioia è insidia e peccato, per cui il dolore, la passione, l'argoscia hanno fascino irresistibile di meritorii divini compensi oltre alla tomba.

Soffrire, servire? E' il destino assegnato da dio alle creature particolarmente dilette.

Soffrire, servire? è la storia di tutta la schiatta umana nella sua dolente peregrinazione nei continenti e per gli evi: *Soffrire e servire!* è ineluttabile legge del mondo, del passato, del presente, dell'avvenire, dell'umile che serve ai grandi, dei grandi che servono a dio ed ai suoi imperscrutabili disegni.

E non volle scrutarli mai, lieto di subirla ciecamente. E quando la parricida ribellione del fratello gli arrovantò contro pubblicani e farisai, scribi e mercanti, baldracche e preti che l'inchiodarono alla croce di tutti i dolori e lo trafissero di tutte le infamie, di tutti gli anatemi e l'abbeverarono di tutto il fiele e gli sgozzarono una triste notte il fratello reprobato e pur buono e pur caro, più forte di Cristo non chiese al padre fosse dalle sue labbra allontanato il calice dell'indicibile angoscia.

Nello strazio inenarrabile la compagna dei suoi giorni dolorosi reclinò ed egli, ripensando ad un'altra tomba che il mare flagella e non confortano precisi né ombre né fiori compose nella nuda fossa la madre dei figli suoi senza chiedersi di quali e di quanti peccati egli dovesse a dio il riscatto: continuò a servire e soffrire.

E crebbe l'onda dei dolori e degli abbandoni come fiamma.

E l'uomo che un ciclone di collere, di fango e di esecrazioni salariate avevano lasciato impassibile e sereno, l'uomo che senza lacrime s'era lasciato togliere il fratello per sempre, per sempre la compagna mite e rassegnata di tutta la sua vita dolente; a cui né gli uomini né dio avevano lasciato più nulla, né gli affetti che consolano, né la pietà che sorregge, né il lavoro che è pane, dinanzi al pianto dei suoi tre bimbi innocenti che la selvaggia esecrazione delle folle briache e l'ira sorda della gente per bene condannavano alla fame ed all'inedia, piegò: interrogò la sua fede, l'iddio suo, le angosce infinite della sua lunga vita di stenti, gli enigmi foschi dei domani senza pane: *soffrire e servire!* rispose la fede, iddio, l'enigma egualmente inesorabile, egualmente feroci.

Rinnegare l'iddio dei suoi padri, la fede di tanti anni, rinnegare tutta la sua vita, la migliore, quella intima dell'anima e dei sogni, rinnegarla fino all'abjurata iconoclasta, gli parve l'abisso; non seppe, non volle:

Firenze, 5 Maggio. — Stamani presso Caia no, a due chilometri da Prato, Lorenzo Bresci, calzolaio, vedovo con tre figli tentò, causa la miseria, suicidarsi, asfissandosi.

Era fratello del regicida Gaetano.

Due morti, due mondi.
Sui ruderi dell'antico, il mondo degli

schiavi che si rassegnano nella fede cieca alla rinuncia ed alla passione, spunta il mondo dei reietti che interrogano gli eventi, gli uomini e le cose ed infrangono ceppi e religioni e menzogne ed illuminati da una fede irrequieta e curiosa squadrandolo le fiche ai vecchi dei delle nubi ed agli inorpellati fetici della terra spianano alla conquista dell'avvenire per tutti gli umili le vie maestre della rivoluzione e della redenzione.

V'è un'ultimo fratello, morto esso pure tra gli uomini, per sempre.

L'attentato di Gaetano Bresci lo aveva trovato sotto le armi ufficiale dell'esercito regio.

Nell'animo servile che la livrea regia aveva domato a tutti gli adattamenti ed a tutte le bassezze, del sacrilegio fraterno aveva inorridito; nella mente suggellata dalla disciplina professionale ad ogni umana temerità d'indagine, ad ogni sovversivo fremito di rivolta aveva allibito al pensiero che il suo avvenire di pretoriano potesse da questa infausta alleanza del sangue essere spezzato irrimediabilmente; non trovò un impeto di sdegno, non l'audacia d'una solidarietà coraggiosa col ribelle che pure dallo stesso seno materno aveva attinto il sangue ed il latte della vita, che nella sua stessa culla aveva di fraterni vagiti salutato il nido ed il sole, che pure sotto la stessa carezza era cresciuto gagliardo e bello alla lotta ed all'avvenire.

Nel pretorio mercenario quando intorno alla fronte del ribelle inflessibile rugivano più feroci gli anatemi venduti e l'ira salariata dei giudici e l'imprecazione selvaggia delle clientele parassitarie, egli pubblicamente, cinicamente, impudicamente, come un lebbroso, come un apostata, come il più turpe dei delinquenti il fratello rinnegò, ed il nome che il padre aveva pure di modesto lavoro onorato, che la madre aveva portato senza vergogna, che il fratello commetteva al tardo ma sereno giudizio della storia, egli, l'aguzzino gallonato, il pretoriano venduto l'assassino professionale, ripudiò tra lo scandalo senza rimpianti e senza pudori.

Ora non si chiama più Bresci, si chiama, se la memoria non erra, Innocenti o qualche cosa giù di lì, ha sempre sotto la livrea regia, riscattata colla bassezza dalle diffidenze inevitabili dei superiori, la cucicia opima e l'anima baldracca.

Si chiami come si vuole nei quadri del regio esercito, egli è Caino e Giuda: egli tra due mondi di cui sono simbolo, fratelli, tra il mondo di ieri mortificato dalla fede cristiana e quello di domani agitato dalle rivendicazioni più nobili, egli non asside che la morale ruffiana del secolo ciacco prostituito a tutti i calcoli, macchiato di tutte le vergogne, schiavo di tutte le turpitudini e di tutte le viltà.

La tomba di Gaetano Bresci non avrà il culto dei fratelli caduti nella disperazione o nel fango, ma per due che la disertano e la maledicono s'affollano a chiedervi la virtù e la forza dell'esempio proletari e ribelli d'ogni lingua, d'ogni patria e d'ogni paese, i fratelli innumeri solidali con lui nell'idea e nell'azione.

G. PIMPINO.

Se volete ch'io parli ai ricchi, io dirò loro: Risparmiate ai poveri la vostra pietà, non sanno che farsene. Perché la pietà e non la giustizia? Siete i loro debitori. Pagate il conto. Non è questione di sentimento, è un affare d'economia. Se date a loro graziosamente per prolungare la loro povertà e la vostra ricchezza, questo dono è iniquo, ed i piagnistei che l'accompagnano non lo rendono equo.

Bisogna restituire, come diceva il giudice dopo la predica di frate Merillard. Voi fate l'elemosina per non restituire: voi date poco per conservare tanto, e ve ne congratulate.

ANATOLE FRANCE.

LA LOTTA PER L'ESISTENZA

E

L'ASSOCIAZIONE PER LA LOTTA

Gli animali.

La famiglia animale non ha essa stessa, d'abitudine che una durata molto effimera. Finché i piccini non hanno attinto l'età degli amori si vedono spesso attaccati ai genitori e seguirli, anche quando non hanno più alcun bisogno delle loro cure. I genitori li tollerano, anzi testimoniano loro talvolta qualche incontestabile segno d'affezione, ma non appena sono essi divenuti atti alla riproduzione una lotta accanita scoppia da una parte tra figli, dello stesso padre, dall'altra tra padre e figli, ed il gruppo familiare si dissolve. Non è raro neppure veder la madre scacciar i figli che abbiano raggiunto tale grado di sviluppo da bastare ai propri bisogni. Questo si verifica anzitutto tra animali che generano frequentemente. Voi avete tutti potuto osservare la gatta mordere e graffiare i gattini che cercano la mammella allorché essa comincia a risentire gli stimoli della carne ed il bisogno delle carezze del maschio.

Noi sappiamo già che certi animali, le tigri ad esempio, la cui vita di famiglia è, per un certo tempo almeno, più o meno sviluppata, non offrono alcun stato sociale. Esistono per contro numerosi specie animali che offrono uno stato sociale sviluppatissimo cui fa riscontro una vita di famiglia pressoché nulla, o nulla affatto.

Presso i cani selvatici i legami coniugati sono tutt'affatto transitorii: il maschio prodiga le sue carezze al più gran numero di femmine e non fa alcun conto della prole numerosissima che determina. Presentano invece uno stato sociale così sviluppato quale meglio non potrebbe, all'infuori delle società umane, desiderarsi.

In certi paesi essi costituiscono vasti villaggi di abitazioni sotterranee, hanno capitani di diverse ordini, marciano in bande contro il nemico o, per dir meglio, contro gli animali che vogliono fare loro preda, dichiarano guerra ad essi in tutte le regole spiegando attitudini tattiche di primo ordine.

Così presso i cani selvatici niente famiglia e, per contro, uno stato sociale sviluppatissimo. Presso le tigri invece legame intimo di famiglia e niente società. Potremmo addurre prove più evidenti a dimostrare che presso gli animali la famiglia non può essere considerata come base della società?

Un esempio curiosissimo dell'antagonismo che tra famiglia e società esiste presso certi animali ci è dato dalle formiche e dalle api. Ogni società non possiede che un maschio ed una femmina i quali, per giunta, vivono quasi all'infuori della società stessa. Le femmine ed i maschi a cui danno vita sono soppressi dai membri della società o se ne vanno non appena hanno raggiunto il loro completo sviluppo.

Tutti i membri della società, tutti i lavoratori, tutti coloro che al benessere della comunanza portano il loro contributo hanno perduto ogni facoltà generativa o posseggono organi genitali così rudimentali da non servir loro di uso alcuno, da non provocare in essi neppure lo stimolo genetico.

Perché la famiglia possa in questi esseri servir di base alla società occorre che spariscano gli elementi che alla costituzione della famiglia sono indispensabili, gli organi riproduttori!

Altri esempi potremmo invocare a dimostrare che presso gli animali la famiglia non può essere considerata come base della società che vi è anzi antagonismo sempre tra gli interessi famigliari e quelli sociali, ma metteremo in particolare rilievo quest'ordine di fatti quando considereremo la società umana.

Presso gli animali dotati d'intelligenza, presso le formiche, le api, i buoi, la vita in società è determinata dal fatto che questi animali apprezzano, in una certa misura, i vantaggi che di tal genere di vita possono trarre. Il cane selvatico, non v'ha alcun dubbio, sa, per esempio, che l'impadronirsi di un cervo gli torna assai più facile quando può contare sul concorso